

Il dopo golpe



Il capo della Casa Bianca pronto ad aiutare Mosca ma prima vuole vedere attuate le riforme indispensabili

«Molte cose devono accadere prima di accelerare la posizione del G7»
Soddisfazione per i baltici



Bush ottimista: «Tutto ok»

Al presidente Usa piacciono le novità sovietiche



«Allerta invisibile» per gli americani durante il golpe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non un allarme dichiarato, ma un sorta di «spasmo parolario». Ufficialmente Bush ha smentito che durante il golpe in Urss le forze armate Usa siano state poste all'erta. Ma già dal primo momento al Pentagono avevano fatto sapere che «prevedevano le misure del caso». E ora il «Washington Post» rivela che effettivamente avevano di soppiatto preso centinaia di misure di precauzione nel mondo passato parola ai comandi di molte unità perché si tenessero pronti.

Ad esempio un ufficiale dei Marines rivela che erano stati certamente «messi in stato di accresciuto allarme, anche se non ufficialmente, il 26mo e il 15mo e l'11mo Corpo di spedizione dei Marines, quelli di stanza rispettivamente nel Mediterraneo orientale, nel Golfo Persico e nel Pacifico occidentale. Ossia le forze di intervento più vicine a Saddam Hussein, alla Crimea dove era detenuto Gorbaciov, e alla Siberia e al Baltico. Per contenere eventuali ritorni di fiamma nelle crisi regionali o in vista di operazioni ancora più audaci, tipo un commando di marines che dà una mano a liberare Gorbaciov in Crimea?»

Analogo pre-allarme c'era stato per la Navy e l'Air Force, anche se con la precauzione di non lasciar trapelare nessun movimento e mobilitazione di unità, incremento nel volume di traffico dei segnali radio e così via, che potessero essere colti dai satelliti spia di Mosca e allarmare in qualsiasi modo i Sovietici.

«Avevano cioè praticamente ripetuto quanto avevano sperimentato con successo alla vigilia dell'operazione Scudo nel deserto, quando l'allora capo di Stato maggiore dell'Esercito, il generale Vuono, si era limitato a inviare un «messaggio personale di «star pronti a star pronti» ai generali con tre stellette che comandavano il I, il II, il VII corpo avio-transportato, ordinandogli di passare la parola senza tanto chiasso ai comandi di divi-

sione, di brigata e battaglione. L'allarme insomma c'è stato. Ma non con il suono delle sirene, piuttosto con una sorta di catena di Sant'Antonio bisbigliata.

In fin dei conti, spiegano ora al Pentagono, era una vita che si preparavano ad un'evenienza del genere. Non c'era War Game in cui la terza guerra mondiale non cominciasse con un colpo di Stato, o un assassinio al Cremlino, una notte dei lunghi coltelli tra una fazione e l'altra nel KGB o nell'Armata rossa. «Nei ventidue anni che faccio l'ufficiale molti dei scenari di guerra cominciavano con cose del genere: un collasso nel sistema politico dell'Urss, una qualche instabilità interna che porta poi ad un'instabilità regionale...», racconta al «Washington Post» uno che si occupa quotidianamente di spionaggio ed operazioni militari al Pentagono.

«Erano ovviamente preoccupati dei missili atomici, con le loro 10.000 e passa testate puntate contro obiettivi in Usa e in Europa. Ma a più lunga scadenza, non nel senso di quel che sarebbe potuto succedere nell'immediato a causa della valigetta dei codici per la rappresaglia nucleare finita in eventuali mani sbagliate. Dal Pentagono confermano che per tutta la crisi non hanno avuto certezza su chi controllasse i missili strategici sovietici. Ma nel breve termine questo non li preoccupava più di tanto. Diverso sarebbe stato il caso, dicono se la cosa fosse durata settimane o mesi e si fosse sfociata in una guerra civile vera e propria... in quel caso la questione delle armi nucleari sarebbe diventata un azzardo». Col rischio di nervosismo e malintesi da una parte e dall'altra. «È già un miracolo che per quarant'anni nessuna di queste «uova» abbia fatto la frittata. Il controllo sulle armi nucleari è un problema così enorme che non ha soluzione reale, non consente di stare tranquilli...», dice uno che certamente se ne intende, l'ex direttore della Cia William Colby. □ S. G.

«Certo non ci vedo niente che vada contro gli interessi Usa...», il primo commento di Bush, informato ad ogni buca mentre giocava a golf. «Ora possiamo anche aiutarli coi soldi...». Era stato informato in anticipo anche di questi ultimi sviluppi? «Il Pcus in Urss è un'istituzione che ha fatto bancarotta. Sparirà. Questo è chiaro», aveva anticipato ieri in tv il numero due di Baker, Eagleburger.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Certo che ho parlato con Washington, e continuano a riferirmi... Ho avuto un rapporto mentre ero alla nona buca... un altro alla dodicesima», dice Bush sul campo di golf a Kennebunkport. Ma si vede che non sta nella pelle di poter dire che gli piace da matti, non resiste a dare una valutazione positiva, se non altro da un preciso punto di vista: «Tutto questo, tutti questi sviluppi, sembrano lavorare a favore degli Stati Uniti, come ho già detto ieri... certo non vedo nulla che vada contro gli interessi degli Stati Uniti, che ovviamente sono la cosa che ci interessa di più...».

È pronto ora a sbloccare gli aiuti anche sul piano finanziario, in contanti, come insistono gli alleati europei? «A me nes-

suno degli altri membri del G7 me l'ha messa in questi termini... ma noi vogliamo aiutarli. In ultima analisi potrebbe esserci un modo di aiutarli coi soldi. Ma prima dobbiamo vedere riforme in Urss. Dobbiamo saper meglio con chi abbiamo a che fare in quei ministeri. Ci sono molte cose che devono ancora accadere prima che si possa muovere su questo punto (dei soldi). Ma certo il fatto stesso che ci sia stato il golpe ha rimosso alcuni degli ostacoli alle riforme economiche necessarie».

Se l'aspettavano che Gorbaciov sciogliesse il Pcus? Bush in questi giorni non ha mai ceduto nemmeno un istante alla tentazione di criticare personalmente Gorbaciov. Nemmeno quando i giornalisti lo tra-

scinavano per i capelli. Anzi aveva persino bacchettato pubblicamente un suo braccio destro per la battuta sul licenziato generale Moiseiev («Non vorrei trovammo alle spalle in un corridoio buio... Che in qualche modo che cost dovesse andare a finire glielo avesse detto lo stesso Eltsin al telefono?»).

Ieri sulla rete Cnn la coppia Evans e Novak (l'ala destra del giornalismo Usa) aveva intervistato il numero due di Baker e fedele allievo di Kissinger Lawrence Eagleburger, chiedendogli se non era un brutto segno che Gorbaciov si dicesse ancora comunista, se non lo inebolisce legare così inestricabilmente tutto il suo futuro politico a quello del Pcus. «Vedete, questo è un'assunzione che io non farei ancora... Se Gorbaciov si fermasse qui, se non fosse pronto a prendere in pugno il processo riformatore, avreste ragione... Ma non penso che sia così. Non credo abbia alcuna importanza il fatto che lui si dichiari comunista o meno. Importante è che il Pcus in Urss è un'istituzione che ha fatto bancarotta, destinata a smettere di esistere. Questo è chiaro», aveva risposto Eagle-

burger, chiedendo ai suoi interlocutori di avere un'ultima pazienza: «Ritornate la domanda tra qualche settimana». Sono bastate invece poche ore.

Sempre Eagleburger ieri ha predetto un rapido sblocco per il Baltico («Credo che Lituania, Lettonia ed Estonia siano molto più prossime all'indipendenza ora. Sarei sorpreso se non fossero tutte e tre libere da qui a sei mesi») lodato apertamente la nomina fatta da Gorbaciov. Vengono ritenute cruciali a Washington quelle alla testa dell'Armata rossa e del Kgb. Gli piace il generale Shaposhnikov, l'appena cinquantenne capo dell'aviazione diventato ministro della Difesa, malgrado sia uno che ha sempre insistito sull'esigenza di «professionalizzare» di più l'Armata rossa. Sono convinti che ha in mente importanti tagli agli organici delle forze armate, accompagnati però da un migliore addestramento delle truppe rimanenti e da un miglioramento della qualità delle armi. Ma più che un «nemico» lo considerano semplicemente un buon soldato, come il capitano Ramius-Sean Connery della Grande fuga dell'Ottobre rosso. L'hanno conosciuto quando aveva visitato gli Usa

con una delegazione ufficiale nel 1989 e quando aveva ricevuto il capo del Pentagono Cheney in Urss nel 1990. Il generale Grachev, diventato numero due di Shaposhnikov era stato un eroe dell'odiata guerra in Afghanistan; ma non solleva obiezioni perché è un fido seguace di Eltsin. Gli ricorda semmai il loro generale Powell, quello che la guerra nel Golfo non la voleva, lo disse a Bush, ma poi si era messo sull'attenti e l'aveva vinta.

Nessuna riserva per Baranikov, già capo della polizia russa di Eltsin, agli interni: «Dovrebbe fare della polizia uno strumento per combattere la criminalità non di repressione», si dice. Qualche riserva in più ce l'hanno per Bakatin a capo del Kgb - da ministro dell'Interno aveva represso le manifestazioni a Tbilisi e Baku nell'88 - ma si ricorda che era stato sostituito da Pugo per far piacere ai duri e che, pur essendo comunista, sosteneva che il Pcus doveva «difendersi dalla propria assurda ideologia». Sono convinti che professionalizzerà i servizi segreti. «Dal Kgb se ne andranno via i loro cow-boys», è il modo curioso in cui la mette uno stretto collaboratore di Bush.



Fiori sulla strada al passaggio del corteo funebre; in alto un soldato della Armata Rossa durante i funerali; a sinistra nella foto piccola Gorbaciov con l'ambasciatore americano a Mosca Robert Strauss

Marcello Inghilesi, presidente dell'Ice, spiega perché conviene

«Investire in Urss? Sì, e subito»

Tra gli altri problemi, il fallito golpe in Urss ha fatto emergere anche la drammaticità della situazione economica di quel paese. Molti imprenditori si stanno interrogando se valga ancora la pena di puntare capitali sullo sviluppo dell'Unione Sovietica ancora priva di serie riforme economiche. Marcello Inghilesi, presidente dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero, dice di sì. Con decisione.

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'interscambio complessivo tra Italia e Unione Sovietica è di 8.000 miliardi di lire all'anno, ma le nostre importazioni superano nettamente le esportazioni. L'Italia importa soprattutto gas e petrolio ed esporta principalmente macchinari. Nei primi sei mesi di quest'anno lo squilibrio si è accentuato: le importazioni dall'Urss sono infatti cresciute di quasi il 34 per cento e di una percentuale analoga sono invece diminuite le esportazioni, facendo salire il saldo negativo della bilancia

commerciale italiana con l'Unione Sovietica a circa 1.700 miliardi di lire. Globalmente le esportazioni italiane verso l'Urss ammontano a 6.200 miliardi (di cui 910 a breve) ma l'Italia non rivedrà il rating dell'Unione Sovietica, anticipa il «Mondo» nel numero che sarà in edicola domani. Su questi «emi» abbiamo sentito Marcello Inghilesi, presidente dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero.

Con tutto quel che è successo, conviene ancora alle imprese italiane puntare sull'Urss?

L'Unione Sovietica è, in gran parte, Europa: abbiamo la necessità economica e l'interesse politico a creare un grande mercato dove disegualanze, fratture e contraddizioni siano risolte al minimo per la pace e lo sviluppo di tutti. Per fare questo dobbiamo anche mescolare e unire gli interessi economici, cooperare e lavorare assieme.

Nel giornale scorso lei ha detto che bisogna accentuare la collaborazione. E con che settori? E con che rischi?

Bisogna accentuare la collaborazione e bisogna far presto: la violenza nasce, e può nascere sempre, sulla povertà e sulla miseria. Bisogna portare mercato e sviluppo: sono processi lenti e sta a noi accelerarli. Non ci sono «settori» particolari oggi possiamo comprare in prevalenza risorse e materie prime (olio, gas, carbone, oro, ecc.) e vendere beni di consumo, ma soprattutto macchinari. Ma fare mercato e sviluppo non significa solo comprare e

vendere, significa fare impresa. In un paese dove l'impresa non c'è non si possono fare invenzioni o improvvisazioni: bisogna con pazienza lavorare assieme, bisogna rischiare, forse meno che in altri mercati «selvaggi», ma soprattutto bisogna lavorare.

Eppure, l'esperienza ha dato magri risultati. Solo pochissime joint venture hanno funzionato.

Non si possono aspettare risultati in tempi brevi. Non ci sono «affari», come venivano concepiti una volta: una buona vendita, un buon acquisto e via. Costruire le imprese, la mentalità di impresa, la professione, i servizi, è una sfida complicatissima: facile a descrivere, gigantesca a fare. Di fronte all'alternativa di nuovi mercati grandi e in espansione nel mondo, soprattutto nel mondo ricco, molti nostri imprenditori hanno ceduto e rinunciato. È un atteggiamento comprensibile nei singoli, ma non bisogna però cedere come collettività, come paese, come sistema-Italia. Lo Stato deve aiutare gli imprenditori a tener duro, a vincere questa sfida delle imprese miste in Russia e Unione Sovietica.

Le difficoltà sono risentite soprattutto dai piccoli imprenditori.

La prima difficoltà per i piccoli imprenditori viene dalla loro stessa natura: non possono sbdoppiarsi e così guidano le proprie aziende in termini personali e familiari, con pochi managers, molta volontà e molta partecipazione lavorativa. Non possono però permettersi il lusso di fare impresa per mesi o per anni lontani da casa, non trovano manager sul posto e quindi tendono a rinunciare. I servizi finanziari, logistici, informativi sono per loro sicuramente dei problemi, ma sono risolvibili. In questo è impegnato anche l'Ice. Difficilmente risolvibile invece è il problema della costruzione dei capi e dei quadri intermedi di impresa. Si parte quasi da

L'Islanda riconosce i paesi baltici

L'Islanda riconoscerà oggi ufficialmente l'Estonia, Lettonia e Lituania. I ministri degli Esteri dei tre paesi baltici arriveranno a Reykjavik per sottoscrivere, insieme al collega islandese Jon Baldvin Hannibalsson, una dichiarazione comune con la descrizione delle modalità attraverso cui verrà realizzata l'iniziativa. Il lettone Janis Lukšans, l'estone Lennart Meri, e il lituano Algirdas Saudargas hanno deciso di recarsi in Islanda per sottolineare che il paese nordico è il primo a riconoscere l'indipendenza dei rispettivi paesi.

La Francia chiede la riunione urgente del Dodici

Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha chiesto ieri una riunione d'urgenza del Dodici per esaminare una posizione comune sull'accelerazione delle riforme in Urss dopo l'annuncio delle dimissioni di Mikhail Gorbaciov da segretario del Pcus. La decisione di Gorbaciov, secondo Dumas, significa che il movimento di riforma diventa più veloce in Urss e di questo dobbiamo tener conto. Dumas ha sottolineato: «Ho scritto al ministro degli Esteri olandese Hans Van Den Broeck, che presiede attualmente la Cee, per chiedergli di convocare nel più breve tempo possibile la riunione dei ministri degli Esteri della comunità».

Reazioni positive a Londra alle dimissioni di Gorbaciov

La decisione, ma credo che essa risulterà un gesto di grandezza compiuto da un uomo che ha reso possibili tanti storici mutamenti». Per il demoliberalista Paddy Ashdown, Gorbaciov «ha compreso il sentimento del suo popolo». «L'imminente morte del partito è benvenuta», ha detto un portavoce di Downing Street precisando che sarà necessario per l'Urss «trovare una soluzione giusta e democratica».

Eltsin non piace alla sinistra spagnola

Il presidente russo Boris Eltsin è stato «sarà una fonte di problemi» per l'Unione Sovietica, ha dichiarato ieri il coordinatore generale della coalizione spagnola «Izquierda Unida» (Sinistra unita), il comunista Julio Anguita. Lo ha riferito la stampa spagnola. «È chiaro che Eltsin è un uomo della destra occidentale», ha detto Anguita riconoscendo tuttavia «un grande coraggio» al presidente russo nella guida alla resistenza al golpe contro Gorbaciov. Secondo il coordinatore di «Izquierda Unida», detto Eltsin «c'è un insieme di forze progressiste e forze reazionarie».

Congratulazioni di Arafat per il ritorno di Gorbaciov

Il presidente dell'Olp, Yasser Arafat ha inviato un messaggio di congratulazioni al presidente sovietico Mikhail Gorbaciov per il suo ritorno al Cremlino dopo il fallimento del golpe. Nel suo messaggio, Arafat si è detto fiducioso che l'Unione Sovietica proseguirà nei suoi sforzi per la convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente. Due giorni fa, l'Olp aveva preso le distanze dalle dichiarazioni fatte da una delle sue fazioni più estremiste che aveva giudicato positivamente la destituzione di Gorbaciov.

Per Major possibili maggiori aiuti

Il premier britannico John Major ha ammorbido la sua posizione sul tema degli aiuti economici all'Urss, lasciando aperta la possibilità di un maggiore impegno finanziario in favore di Mosca. «Ciò di cui l'Urss ha bisogno - ha detto, rispondendo ad una lettera del leader laburista Kinnock - è un programma di aiuti per sfruttare le proprie risorse. Adesso dobbiamo fornire la nostra assistenza in modo efficace sia alle «pubbliche sia al centro».

VIRGINIA LORI

Le nuove attività dell'Ice a Trieste saranno presentate a fine settembre. Questo progetto ha un duplice scopo: quello di iniziare a decentrare il lavoro e l'organizzazione dell'Istituto in Italia, attraverso una rete regionale da costruire in stretta collaborazione con le Regioni, le Camere di commercio e le forze produttive e sociali interessate; e quello di occuparci approfonditamente di questo problema degli scambi e delle imprese italiane dei paesi della «nuova» Europa. Presenteremo nel dettaglio il nostro lavoro: esso dovrà consentire a tutte le imprese italiane e della nuova Europa di avere servizi e strumenti di lavoro. A Trieste saranno collegati tutti gli uffici esistenti nelle capitali europee e quindi le informazioni potranno essere organizzate sui livelli di grande funzionalità. L'Istituto si avvia a camminare per nuove strade. Trieste ne sarà un esempio, sicuramente non facile, ma affascinante in termini aziendali e professionali.